

Il contesto infinito : note in margine a una storia del pensiero sociologico

Autor(en): **Jedlowski, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Studies in Communication Sciences : journal of the Swiss Association of Communication and Media Research**

Band (Jahr): **3 (2003)**

Heft 1

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-791168>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SHORT COMMUNICATION

PAOLO JEDLOWSKI*

IL CONTESTO INFINITO.

NOTE IN MARGINE A UNA STORIA DEL PENSIERO SOCIOLOGICO

The notion of “context” has several different meanings both in the social sciences and in every day language. The paper examines how considering the contexts - in all the meanings of the word - may be useful in writing the history of sociology. It underlines the importance of social and cultural contexts in the discipline’s history; it focusses on the difference between contexts which are relevant at the authors’ eyes in the past and contexts which are relevant at the eyes of current interpreters; it finally shows how the discipline’s history is a social construction constantly rebuilt by the sociological community.

Key Words: context, sociology, history of sociology, communication

*University of Lugano, CH, paolo.jedlowski@lu.unisi.ch
University of Calabria, jedlowski@unical.it

“Contesto” è una parola di uso comune. Letteralmente, il contesto è ciò che sta “attorno a un testo”; metaforicamente, è ciò che sta attorno a ogni evento. Nel senso letterale, il contesto collabora con il testo a cui si riferisce nel definirne il significato; nella sua accezione metaforica, è ciò che permette di situare un certo evento in relazione ad altri fatti che lo determinano, lo influenzano o ne sono influenzati.

Lavorando assieme ad alcuni colleghi a un manuale di storia della sociologia che volevamo particolarmente attento ai contesti nei quali questa storia si è sviluppata¹, ci siamo imbattuti tuttavia in alcuni aspetti problematici impliciti nell'utilizzo di questa parola. La loro esplicitazione è l'oggetto di questa nota. Tale compito presuppone il ricorso a qualche nozione relativa allo studio dei processi comunicativi, che non è necessariamente patrimonio di chi usualmente si occupa di storia del pensiero sociologico. In questa nota tali nozioni saranno appena richiamate: la loro applicazione a diversi esempi tratti dalla storia della sociologia ne dovrebbe tuttavia rendere evidente l'utilità, contribuendo a illuminare in modo non del tutto scontato alcuni aspetti di questa medesima storia.

Testi e contesti

Evocare il contesto a proposito di un'opera sociologica - un libro, una ricerca o più in generale il lavoro di un certo autore o di una scuola - significa innanzitutto due cose: da un lato intendere che, in un modo o nell'altro, essa è *connessa* con altre opere e con altri eventi, processi o stati di cose, e dall'altro prendere atto del suo carattere *situato* entro l'orizzonte che tali elementi contribuiscono a definire. Entrambi questi significati comportano l'idea che comprendere il contesto in cui un'opera è collocata ci aiuta a comprenderla meglio: è un'affermazione condivisibile da ognuno, ma, a osservarla con attenzione, si radica in realtà in almeno due ordini diversi di riflessioni.

Per un primo verso, essa rimanda infatti all'idea che tutto ciò che avviene nel mondo sociale abbia dei nessi con lo spazio che lo circonda. Che si ricorra a una prospettiva marxista, funzionalista, interazionista o sistemica muta il modo in cui tali nessi possono essere concettualizzati (come “determinazioni”, “relazioni funzionali”, “corrispondenze” o altro), ma non muta la sensibilità fondamentale da cui questo presupposto promana. La consapevolezza del fatto che tenere conto del contesto storico e

¹ Crespi, Jedlowski e Rauty (2000).

sociale è necessario a comprendere ogni azione umana ed a spiegarne l'insorgere corrisponde del resto a ciò che di più tipico ha l'atteggiamento della sociologia rispetto ad ogni altra forma di sapere. Fin dalle origini, la sociologia si caratterizza per questa consapevolezza: e nel rilievo - o addirittura nell'ovvietà - che questa stessa consapevolezza ha assunto negli ultimi due secoli agli occhi di qualunque individuo colto si misura tutta la sua centralità nella cultura moderna.

Per un secondo verso, l'idea dell'importanza dei contesti si radica nella nostra esperienza di esseri immersi in pratiche comunicative. In certe espressioni linguistiche, come ad esempio la frase "Questo è bello", la situazione contestuale è ciò che esclusivamente permette di comprendere il significato di quello che è detto: cosa sia "questo" lo può desumere soltanto dal contesto in cui la frase è proferita. Questo esempio è un caso limite (appartiene infatti alla classe delle espressioni "indicali"), ma il contesto è *sempre* implicato nella comprensione di un testo o di un discorso qualsiasi: da un lato perchè consente di colmare le lacune di senso che ogni testo determinato necessariamente comporta, dall'altro perchè permette di identificare la convenzione comunicativa entro cui esso può essere inteso.

Fra i due ordini di riflessioni che ho citato vi è una differenza. Nel primo caso, il contesto sembra essere qualcosa che inerisce direttamente all'oggetto osservato. I rapporti di questo con il contesto sono affermati a priori: in altre parole, essi esistono comunque, a prescindere dal fatto che un interprete, a posteriori, possa poi riconoscerli o meno. Nel secondo caso, invece, il contesto riguarda la relazione tra l'oggetto e il suo interprete: non pertiene all'oggetto in quanto tale (alla frase, al discorso), ma è ciò che permette all'interprete di identificarlo attribuendogli un significato. Come vedremo, tuttavia, si tratta di due aspetti della questione molto più strettamente intrecciati di quanto a prima vista possa apparire.

In ogni caso, vi è una terza riflessione da affiancare alle precedenti. Forse meno ovvia delle prime due, è altrettanto importante per il nostro discorso nella misura in cui anch'essa rende conto di come i contesti aiutino a comprendere i testi. Si tratta di ciò a cui la letteratura corrente si riferisce con il concetto di "intertestualità".

Questo concetto è stato introdotto nelle scienze sociali dalla semiologa francese Julia Kristeva, che lo desume a sua volta dall'opera di Michail Bachtin. L'idea non è nuova, ma lo è percezione della sua rilevanza. In senso stretto, l'intertestualità è la presenza di un testo all'interno di un altro: l'esempio tipico è quello della citazione. In un senso più largo, il ter-

mine allude all' "incontro fra testi" che avviene entro ogni testo: ogni testo infatti - come ogni discorso - non nasce dal vuoto, ma si iscrive in un campo costituito da testi diversi, con i quali dialoga presupponendoli, opponendovisi, proseguendoli o elaborandoli. Nessun testo è isolato, esattamente come non lo è nessun discorso proferito da alcuno. Come scriveva Bachtin, "nessuno è mai il primo a parlare": leggi della comunicazione sono piuttosto l'alternanza delle voci e la corresponsione reciproca². La natura di ogni enunciazione - un discorso orale, un romanzo, un'opera teatrale e un saggio sociologico - è dialogica, e la sua comprensione richiede dunque la consapevolezza della rete delle enunciazioni altrui in cui si inserisce: di coloro ai quali risponde e di coloro ai quali si appella.

Tenendo conto della nozione di intertestualità, le implicazioni della parola "contesto" si allargano: il contesto di un testo in questa nuova accezione è l'insieme dei testi e dei discorsi che lo hanno preceduto e di quelli che lo hanno seguito: è l'orizzonte dialogico di domande e risposte entro cui il testo si situa.

In relazione a tutte e tre le riflessioni citate, si può affermare che il contesto a cui ogni testo può essere riferito è sempre *infinito*. E che, di conseguenza, ogni storia della sociologia corrisponde ad una limitazione di questo infinito mediante una determinazione di cui l'autore della storia si fa responsabile.

Qui di seguito articolerò queste affermazioni in relazione a tutte e tre le implicazioni della parola "contesto" che ho richiamato.

Rilevanze

Cominciamo dall'accezione secondo cui il contesto di un'opera consiste nell'orizzonte di occorrenze storiche e sociali entro cui è situata. Il primo nucleo di queste occorrenze consiste in quella che, con un termine che dobbiamo a Mannheim, potremmo chiamare la "situazione esistenziale" dell'autore³. Ma in cosa consiste a sua volta questa "situazione"? Mannheim, che nel suo pensiero dipendeva almeno per una certa parte da Marx, non avrebbe avuto dubbi nel nominare innanzitutto la classe di appartenenza: la classe è rilevante perchè influenza direttamente gli interessi e di conseguenza la *Weltanschauung*, e dunque ogni opera determinata, di ciascun autore. Ma, più consapevole di Marx della complessità della stra-

² Cfr. Bachtin (1988).

³ Mannheim (1964).

tificazione sociale, Mannheim aggiungeva che la *Weltanschauung* di ciascuno è influenzata anche dal ceto, dalla generazione, dall'eventuale gruppo confessionale e dalla nazionalità: un elemento quest'ultimo attraverso il quale fa capolino la *lingua*. (Detto per inciso, la lingua nella quale un autore si esprime è un aspetto della sua "situazione" che, nonostante la "svolta linguistica" che le scienze sociali avrebbero realizzato nella seconda metà di questo secolo, ancora oggi stentiamo a prendere seriamente in considerazione: quando affrontiamo la storia della nostra stessa disciplina, trattiamo così spesso i diversi autori come se parlassero tutti la medesima lingua, saltando a piè pari i problemi relativi alla traduzione di un pensiero dall'apparato concettuale proprio di una lingua ad un altro, con esiti interpretativi a volte paradossali).

Ma l'elenco degli elementi che costituiscono la "situazione esistenziale" non termina qui. Uno storico incline a qualche riflessione di taglio psicoanalitico determinerebbe la situazione esistenziale anche in riferimento alla famiglia d'origine, alle dinamiche sentimentali, agli affetti. (E' il caso del Coser di *I maestri del pensiero sociologico*, ad esempio, un classico della storia della sociologia⁴). Uno più incline a dare importanza ai percorsi formativi si soffermerebbe sui maestri di ogni autore e sui luoghi dove ha studiato. (La citazione delle sedi di studio di tutti i "classici", ad esempio, è riportata accuratamente in tutti i manuali americani; forse più che di una scelta metodologica, si tratta tuttavia della proiezione sul resto del mondo dell'esperienza universitaria americana, in cui il prestigio delle sedi è fortemente differenziato).

Ma potremmo pensare ancora ad altri elementi. Oggi, un ricercatore di colore non mancherebbe di sottolineare che Weber, Simmel o Parsons - per non fare che qualche nome - erano *bianchi*. Una donna considererebbe altrettanto importante evidenziare che si tratta di *maschi*. E l'appartenente a un paese "in via di sviluppo" che si tratta di studiosi nati e cresciuti in paesi "occidentali".

Tutti costoro hanno ragione. La definizione della situazione esistenziale infatti è interminabile. La sua determinazione dipende dagli interessi, dalla prospettiva e dall'apparato concettuale di chi la definisce. Chi abbia più o meno ragione non è decidibile "oggettivamente": dipende dai valori a cui ci si riferisce. Sulla base di questi valori, lo studioso di colore, la donna e lo scienziato di un paese "in via di sviluppo" potrebbero anche decidere che di certi "classici" si può benissimo fare a meno, tanto

⁴ Coser (1977).

forte è il vizio etnocentrico che deriva dalla loro specifica situazione esistenziale, per il modo con cui essi la determinano. Ma ogni aspetto della situazione esistenziale produce il suo specifico “etnocentrismo”: quanto meno, genera la *prospettiva* da cui un certo studioso osserva il mondo. E’ per questo che è così importante per comprendere il senso della sua opera.

Lo stesso vale per gli elementi del contesto storico e sociale esterni all’autore. In ogni manuale di sociologia l’opera di autori come Durkheim, Simmel o Weber è posta in relazione al contesto dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione che si andavano dispiegando nei loro paesi negli anni in cui essi scrivevano. La relazione è particolarmente plausibile dal momento che la considerazione di questi processi è esplicitamente presente nelle loro opere. Ma il contesto è operante anche quando non è esplicitamente citato. Uno studioso interessato alla storia delle tecniche e della vita materiale includerebbe ad esempio nel contesto sociale lo stato dei mezzi di trasporto e di comunicazione, indubbiamente cruciali fra l’altro per capire il funzionamento concreto della comunità accademica, e noterebbe come i classici siano stati piuttosto disattenti a riguardo. (Pur con qualche eccezione: Weber ad esempio intervenne al primo congresso dell’Associazione tedesca di sociologia con un progetto di ricerca sulla stampa, ma è anche vero che non lo pubblicò né realizzò la ricerca). Lo studioso di un paese “in via di sviluppo” di cui poco fa ho immaginato la voce potrebbe notare a sua volta che il contesto in cui questi autori vissero è quello dell’imperialismo e del dispiegamento mondiale della colonizzazione europea. E la donna potrebbe osservare che lo stesso contesto è quello in cui le donne non avevano diritto di voto. Di questi elementi del contesto - “oggettivamente” innegabili - vi è poca traccia nell’opera degli autori citati.

E tuttavia questi elementi del contesto esistono, ma in controtuce. Poiché il contesto storico è infinito e poiché ogni cultura ne ritaglia a suo modo gli elementi salienti, questi elementi sono presenti nei testi di questi autori nel modo in cui la cultura del tempo li comprendeva: come elementi scontati della forma di vita esistente. Ciò non significa che non siano operanti: il loro modo di agire sui testi di ogni singolo autore può però essere scorto soltanto attraverso un’operazione ermeneutica a posteriori (una “decostruzione” dei testi, direbbero alcuni).

In generale, ciò che si sta affacciando al nostro discorso è una distinzione importante: quella tra i contesti *rilevanti agli occhi degli autori* che consideriamo, e quelli *rilevanti agli occhi di chi oggi li interpreta*.

La rilevanza è una struttura di senso: corrisponde al ritaglio di un oggetto dallo sfondo in cui è immerso, alla sua “messa in forma” a fini pratici o conoscitivi⁵. Ma ciò che è rilevante per chi abita in un tempo e in luogo non è ciò che è rilevante per chi abita in un tempo e in luogo diversi.

L'individuazione di ciò che fu rilevante agli occhi di un autore passato, tuttavia, non può prescindere da ciò che oggi è rilevante per noi: come in ogni operazione ermeneutica, ciò che possiamo produrre è al più l'intersezione di due orizzonti di senso, il nostro e quello dell'autore in oggetto, senza che nulla ci garantisca dell'attendibilità definitiva dell'operazione. Agli orizzonti di senso degli altri non possiamo che approssimarci⁶.

In ogni caso, ogni storia della sociologia consiste esattamente nel riproporsi della tensione fra ciò che è stato rilevante agli occhi degli autori passati e ciò che è rilevante per noi: una tensione che anima un ricorrente processo di *ricontestualizzazione* dei loro testi, in cui del resto ogni storia consiste. Ponendo certi fatti e non altri in connessione con i testi che consideriamo, inseriamo fatti e testi in un intreccio che ridetermina ogni volta di nuovo il senso della storia che raccontiamo⁷.

Memorie disciplinari e ricontestualizzazioni

Anche utilizzando la parola “contesto” con l'attenzione rivolta alla seconda delle riflessioni accennate all'inizio, quella più legata alla pragmatica della comunicazione, il contesto di ogni testo è infinito. Nel momento in cui ho proferito queste frasi a un convegno e qualcuno le ha ascoltate, ad esempio, il contesto più ovvio a cui tutti facevamo riferimento era quello di “un convegno di sociologia”: poiché sulla definizione di questa situazione contestuale vi era presumibilmente un ragionevole accordo, ci siamo grosso modo compresi (e se questo accordo non ci fosse stato avremmo dovuto impegnarci in un laborioso processo di negoziazione del senso di ciò che stava avvenendo). Ma, a ben vedere, questo contesto stava all'interno di diversi altri contesti: il fatto che quello fosse un convegno di sociologia dipende dal fatto che esistano convegni e che esista la sociologia, e che grosso modo sappiamo di che cosa si tratta. A loro volta, questi fatti e le relative interpretazioni rimandano a certe istituzioni che regolano il funzionamento della vita accademica, alla possibi-

⁵ Schutz (1970).

⁶ Gadamer (1960).

⁷ Cfr. Ricoeur (1983/5).

lità che esistano le scienze sociali e via dicendo: alla lunga, è l'intero contesto della cultura occidentale moderna che è coinvolto - per quanto implicitamente - nel far sì che, lì e in quel momento, il mio discorso potesse venire compreso da coloro a cui mi rivolgevo. (E lo stesso, con qualche lieve differenza, avviene ora per chi legge questo testo).

Come l'esempio dimostra, in ogni pratica comunicativa i contesti che potrebbero essere presi in considerazione sono infiniti. Ma anche qui, naturalmente, vi è una questione di rilevanze. La maggior parte di tutto ciò che costituisce il contesto di una comunicazione, noi lo diamo per scontato e, all'interno dell'infinità del contesto, ritagliamo più o meno consapevolmente soltanto gli elementi utili a differenziare la situazione in cui ci troviamo da quelle con cui potremmo confonderla, utili cioè a inquadrare le condotte degli altri e le nostre in un *frame* che le renda comprensibili e, in una certa misura, oggetto di previsione⁸.

Venendo alla storia della sociologia, la situazione è resa più complessa - rispetto all'esempio sopra proposto - dal fatto che il contesto in cui una certa opera è stata scritta e quello in cui essa viene letta e interpretata sono separati nel tempo. La contestualizzazione del messaggio contenuto nell'opera che attualmente compie un'interprete ha qualche relazione con la contestualizzazione del proprio lavoro che l'autore aveva in mente originariamente, ma nulla garantisce la loro coincidenza; inoltre, la contestualizzazione attuale dipende dalla storia di tutte le contestualizzazioni precedenti, vale a dire dalla somma degli effetti di tutte le letture e le interpretazioni dell'opera che si sono succedute nel corso del tempo accompagnandone la trasmissione. In altre parole, la ricezione attuale di un'opera del passato - così come, in generale, ogni interpretazione attuale del passato dell'intera disciplina - corrisponde ad una ricontestualizzazione del passato stesso in modo tale che la nostra lettura attuale dipende dall'esito della storia di tutte le ricontestualizzazioni precedenti (ciò che l'ermeneutica chiama la "storia degli effetti" di un testo).

Il processo di trasmissione di qualunque opera dal passato ad oggi è relativo alla costituzione della memoria della sociologia in quanto disciplina scientifica. Come ogni memoria, anche questa comporta la selezione dei testi da conservare e di quelli da abbandonare all'oblio (una selezione che può essere ed è di fatto sottoposta a ricorrenti rovesciamenti). Come ogni processo di costituzione di una memoria collettiva, inoltre, anche questo ha i suoi "notabili" (gli storici della disciplina di volta in

⁸ Cfr. Goffman (1974).

volta influenti) ed è esposto alle spinte e alle contropunte che derivano da movimenti sociali e culturali circostanti⁹.

Qualche illustrazione può rendere più chiaro il discorso. E' nel corso di questi processi che avvengono fenomeni come, ad esempio, l'eclissi di Simmel al seguito dell'influenza della ricostruzione della storia della sociologia operata da Parsons, nonché la sua "riscoperta" negli anni settanta. O, ancora, avviene che la centralità di *Economia e società* nel corpus weberiano sia dapprima negata a favore dell'*Etica protestante*, poi riconosciuta a seguito, di nuovo, dell'influenza di Parsons, e poi ridimensionata a favore della *Sociologia delle religioni*. O, infine, avviene che l'opera di Gramsci, a lungo considerata sostanzialmente estranea alla sociologia, venga oggi inclusa in ogni manuale. Ciascuno di questi fenomeni dipende da contesti storici e culturali via via differenti e corrisponde ogni volta a una nuova formulazione della storia della disciplina. Nel caso di Simmel, lo stato attuale della sua ricezione dipende dalla crisi del funzionalismo e dalla nascita di nuovi correnti sociologiche più interessate al suo approccio; nel caso di Weber, dipende da una molteplicità di fattori fra cui l'edizione critica dell'opera completa, ma anche dalla possibilità di valutare il peso dell'influenza di Nietzsche su Weber con maggiore distacco di un tempo; quanto a Gramsci, dipende dalla necessità, manifestata soprattutto dagli studiosi anglosassoni a partire dagli anni settanta, di disporre di una sociologia marxista capace di includere i *cultural studies*¹⁰.

Per altri versi, questi processi rendono conto di esclusioni e inclusioni. Al destino di Simmel - il più noto fra i "classici" negli anni in cui visse, poi escluso dal canone della disciplina e poi reintegrato - si è già accennato. Ma possiamo pensare ad altri casi: in un senso, all'esclusione dal medesimo canone di uno studioso a suo tempo influente come Gabriel Tarde, a seguito della vittoriosa battaglia sostenuta contro di lui dalla scuola durkheimiana; nell'altro, alla recente inclusione di Bataille nella storia della sociologia, testimoniata ad esempio dall'inserimento di *La dépense* in una collana italiana di "classici della sociologia"¹¹. E' un'inclusione rispondente del resto alla percezione della propria opera da parte dello stesso Bataille, dal momento che *La dépense* fu scritta negli stessi

⁹ Cfr. Namer (1987). Vedi anche Grande (1997).

¹⁰ Per un'esposizione articolata di tutti gli esempi riportati rimando a Crespi, Jedlowski e Rauty (2000).

¹¹ La traduzione citata è *Il dispendio* (Roma: Armando, 1997).

anni in cui egli fondava un “Collège de Sociologie”: ma, per l'appunto, i confini della disciplina sono variabili, e in questo consiste la ricorrente ri-contestualizzazione delle opere di cui stiamo parlando.

Non si tratta di questioni di “storia della storiografia” che ci possano lasciare indifferenti. Lo stato di questa storia al momento in cui ciascun nuovo studioso si pone di fronte alla nostra tradizione disciplinare è il contesto entro cui egli o ella la interpreta e la comprende, e ne determina il modo in cui intenderà in futuro il proprio stesso lavoro.

Intertestualità

La fruizione di ogni testo presuppone un processo composito: la creazione originale del testo, la sua trasmissione, e la sua interpretazione da parte del destinatario. Ciascuna di queste fasi ha il suo proprio contesto, e il rapporto fra questi diversi contesti comporta una circolarità di tipo ermeneutico: il contesto del testo originario ha influenza sui contesti della sua trasmissione e su quelli della ricezione, ma questi ultimi a loro volta retroagiscono sull'interpretazione del testo originario e di ciò che nel suo contesto va considerato importante.

L'ultimo punto accennato nell'introduzione del mio discorso si riferiva alle nozioni di Bachtin e all'intertestualità. Che nessuno sia mai “il primo a parlare” e che ogni testo comporti una certa “intertestualità” significa che ogni testo si colloca sulla scia di altri testi, e a sua volta ne provoca di successivi. Nell'ambito della storiografia sociologica, questo problema è affrontato di solito sotto l'aspetto dello studio delle fonti. Non è però esattamente di questo che si tratta, o non solo di questo. La prospettiva che Bachtin ci ha aperto suggerisce di considerare ogni forma di enunciazione come la risposta a qualcuno e come l'appello a qualcuno: ciò significa spostare la nostra attenzione verso la considerazione delle cerchie sociali ai cui discorsi ogni autore fa riferimento.

Tale riferimento riflette le scelte di valore dell'autore in questione, alcuni aspetti della sua biografia intellettuale e l'ampiezza del suo orizzonte culturale; per certi versi, la questione potrebbe essere posta così nei termini dell'individuazione dei *social issues* a cui ciascun autore è sensibile. Ma i *social issues* sono *issues* proposti da cerchie sociali determinate, e le enunciazioni che un sociologo fa in proposito si rivolgono a cerchie altrettanto determinate: è all'individuazione di queste cerchie che ora mi sto riferendo, nella misura in cui ciò è determinante ai fini della comprensione del carattere propriamente *dialogico* che ha la sociologia -

un'impresa collettiva che corrisponde meno all'accumulazione di saperi l'uno sull'altro che alla ricorrente riformulazione dei propri problemi alla luce di insorgenze sociali diverse.

Come ogni altro gruppo di scienziati, i sociologi rispondono nei propri lavori ai sociologi che li hanno preceduti, e chiamano a nuove risposte coloro che li seguiranno. Si tratta di un aspetto essenziale del processo di istituzionalizzazione di ogni disciplina. Lo studio dei vincoli maggiori o minori che l'istituzione scientifica impone ai propri membri è così un altro aspetto cruciale della ricerca dei contesti rilevanti per la comprensione di ogni testo determinato. Diversamente da altri scienziati, tuttavia, i sociologi sono particolarmente sensibili, a causa dell'oggetto del proprio lavoro, anche a ciò che domandano o affermano altri soggetti sociali (istituzioni politiche, movimenti sociali, fondazioni in grado di finanziare ricerche, etc.): anche lo studio dei rapporti con queste cerchie è così rilevante per il nostro discorso.

E' a questo livello che vorrei proporre anche un altro aspetto del discorso che mi pare importante: quello del rapporto della sociologia con le altre scienze, con la filosofia e con le arti. Come ha mostrato molto bene Wolf Lepenies nel suo *Le tre culture*¹², la storia della sociologia è in gran parte la storia del suo tentativo ricorrente di rispondere alle affermazioni di altre discipline scientifiche per ritagliarsi uno spazio autonomo, e, d'altra parte, di rispondere alla sfera delle rappresentazioni artistiche - in particolare della letteratura - per definire la specificità scientifica del proprio discorso. (Inutile ricordare che, nello stesso momento in cui si distanziano da questi due ambiti, naturalmente, i sociologi ne traggono innumerevoli stimoli). Che i lavori di letterati o di altri scienziati compaiano o meno tra le fonti esplicitamente citate conta solo relativamente: questo doppio dialogo è comunque un *leit motiv* di tutta la storia della nostra disciplina.

Quanto al rapporto con la filosofia, la sua considerazione è cruciale. I fondatori della sociologia - penso a Durkheim, a Simmel o a Weber - si premuravano di esplicitare abbastanza estesamente i presupposti filosofici sui quali basavano la propria riflessione scientifica. Ciò riguardava tanto l'epistemologia quanto la filosofia della storia e l'antropologia filosofica (intendendo quest'ultima come l'insieme dei presupposti sulla natura umana propri di ogni costruzione teorica). Fra i sociologi successivi, la consapevolezza delle proprie assunzioni filosofiche è di norma molto

¹² Lepenies (1985).

meno marcata. Nessun lavoro scientifico tuttavia fa a meno di presupposti epistemologici e - nel campo delle scienze sociali - neppure di una filosofia della storia e di un'antropologia filosofica: lasciare tutto ciò inesplorato non lo fa scomparire, lo fa soltanto agire in modo incontrollato. Di nuovo, si tratta dunque di un elemento del contesto delle opere di sociologia che è estremamente importante prendere in considerazione. Se i sociologi oggi sono spesso impreparati a tale compito dipende da una deficienza del curriculum formativo, ma non legittima l'esclusione del compito. È un compito - anche questo - interminabile: ma svolgerlo corrisponde a un arricchimento essenziale della nostra comprensione degli autori che leggiamo e, dunque, del nostro stesso lavoro.

La sociologia come scienza dialogica

Se le considerazioni fin qui svolte hanno qualche utilità, essa non riguarda solo chi fa storia della sociologia, ma tutti coloro che operano all'interno della disciplina.

Se per ogni autore del passato è legittimo ritenere che i contesti relativi alla sua situazione esistenziale, al momento storico in cui è vissuto e alle sue cerchie di riferimento siano rilevanti per comprendere il senso della sua opera e la sua peculiare apertura a certi problemi e cecità verso altri, e, ancora, se è giusto pensare che la ricezione di ogni testo passato sia influenzata da contesti di volta in volta diversi, lo stesso vale anche per noi. Anche noi, come tutti, siamo situati e veniamo compresi all'interno di una molteplicità di contesti. Il che significa che siamo dotati di un punto di vista *parziale*, che ci determina esattamente come determina tutti coloro a cui rispondiamo e tutti coloro a cui ci rivolgiamo; e significa anche, fra l'altro, che saremo sempre letti e compresi allo stesso modo: parzialmente. E tuttavia questa consapevolezza è l'unico punto da cui possiamo partire.

Riconoscerlo fino in fondo significa collocarci all'interno di quel processo di mutamento di paradigma che oggi molti sociologi avvertono e si sforzano di definire. Nell'introduzione a *Verso una sociologia riflessiva*, Alberto Melucci ha recentemente sintetizzato questo mutamento di paradigma in quattro elementi: la centralità che acquisisce il linguaggio; la ridefinizione dei rapporti tra osservatore e osservato e del carattere situato di entrambi; la doppia ermeneutica che riguarda il fatto che la sociologia è un'interpretazione di interpretazioni (cioè un'interpretazione di ciò che gli attori interpretano quotidianamente) che si offre a sua volta ad altre

interpretazioni (quelle che gli attori compiono a proposito del lavoro dei sociologi); e il carattere narrativo e dialogico che assume la presentazione dei risultati della ricerca¹³.

Presi singolarmente, questi elementi non sono originali. Il primo rimanda alla “svolta linguistica” nelle scienze sociali prodotta dal secondo Wittgenstein e riconosciuta nel modo più influente da Habermas; il secondo può essere fatto risalire alla tradizione tedesca di Simmel, Scheler e Mannheim, anche se per alcuni passa oggi per la mediazione dell’opera di pensatori “sistemici” come Luhmann o Bateson; il terzo corrisponde alla lezione della fenomenologia; il quarto può essere fatto risalire al modo in cui Bachtin intendeva la natura di ogni enunciazione e, più avanti, ad alcuni aspetti del decostruzionismo. Ma, una volta che operino congiuntamente, questi elementi testimoniano una svolta epistemologica che ha importanti effetti tanto sul disegno quanto sull’esposizione e sulla valutazione stessa della ricerca empirica¹⁴.

Non è questa la sede per discutere tale svolta. Ma credo che una riflessione sui contesti come quella ora svolta abbia a che fare con tutti gli elementi citati. Se i primi tre si concretizzano qui nel comprendere la storia della sociologia entro un orizzonte comunicativo, nel tematizzare i rapporti tra autore e lettori, nel sottolineare gli interscambi fra i discorsi sociologici e i discorsi di altri, l’ultimo è però il punto cruciale. Così come è dialogico il rapporto che stabiliamo con i testi che costituiscono la nostra tradizione disciplinare, altrettanto dialogico è il rapporto fra noi e le cerchie sociali alle cui domande siamo sensibili e alle quali ci rivolgiamo.

Se siamo in grado di dire qualcosa - in quanto sociologi - a chi ci circonda è perchè siamo ricchi di una tradizione disciplinare (concetti e strumenti così come si sono sedimentati nel tempo). Ma questa tradizione non garantisce la neutralità di ciò che diciamo. Pensarci come *dialoganti* con coloro con i quali condividiamo i contesti del presente segnala la responsabilità che assumiamo quando prendiamo la parola.

¹³ Melucci (1998), p. 22 e sgg..

¹⁴ Cfr. fra gli altri Harré (1992); Leccardi (1999); Melucci (2000).

References

- BACHTIN, MICHAEL (1988). *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino: Einaudi.
- COSER, LEWIS, A. (1977). *Masters of Sociological Thoughts*, New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- CRESPI, FRANCO; JEDLOWSKI, PAOLO & RAUTY, RAFFAELE (2000). *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Roma-Bari: Laterza.
- GADAMER, HANS GEORG (1960). *Wahrheit und Methode*, Tübingen: Mohr.
- GOFFMAN, ERVING (1974). *Frame Analysis*, Boston: Northeastern University Press
- GRANDE, TERESA (1997). *Il passato come rappresentazione*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- HARRE, RON (1992) (ed.). *New Methodologies: the Turn to Discourse*, "American Behavioral Scientist", n. 1.
- ID. (2000, ed.). *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- LECCARDI, CARMEN (1999) (ed.). *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Roma: Carocci.
- LEPENIES, WOLF (1985). *Die Drei Kulturen. Soziologie zwischen Literatur und Wissenschaft*, München: Karl Hansen Verlag.
- MANNHEIM, KARL (1964). *Essays on the Sociology of Knowledge*, London: Routledge and Kegan Paul.
- MELUCCI, ALBERTO (1998) (ed.). *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna: il Mulino.
- NAMER, GERARD (1987). *Mémoire et société*, Paris: Klincksieck.
- RICOEUR, PAUL (1983/5). *Temps et récit*, 3 voll., Paris: Editions du Seuil.
- SCHUTZ, ALFRED (1970). *Reflections on the Problem of Relevance*, New Haven: Yale University Press.